

Vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria

Gesù, in questa pericope del Vangelo secondo Marco, usa il linguaggio, allora molto diffuso in Palestina, dell'apocalittica; il cui scopo era quello di raccontare la venuta di un nuovo ordine cosmico e storico, a partire dalla drammatica consumazione di questo mondo. Egli però non indulge in previsioni varie, allora piuttosto comuni, anzi mette subito in chiaro: «quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre». Gesù piuttosto annuncia che l'irruzione del Regno di Dio nella storia degli uomini è già iniziata «in questa generazione», ma al contempo è al di là da venire, essa è *già e non ancora*. Gesù, la sua persona, le sue parole ed i segni prodigiosi del suo amore, sono già il regno di Dio, vale a dire la presenza viva ed efficace di Dio in mezzo al suo popolo. Pertanto, nella sua passione, morte e risurrezione passa la scena di questo mondo, si compiono i giorni tremendi della grande tribolazione, per sbocciare nella pienezza della luce senza tramonto, nella speranza certa già profetizzata da Daniele: «in quel tempo sarà salvato il tuo popolo» (Dn 12,1). In questo modo il capitolo 13 del Vangelo di Marco, identificato dagli esegeti come il grande discorso escatologico, narra un triplice compimento: la Pasqua di Gesù; la distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera dei romani nel 70 d.C.; la fine della storia umana. Gesù intende spiegare che la fine cronologica del mondo corrisponde al suo fine, cioè alla meta, allo scopo verso cui tende l'intera creazione, cioè «entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rom 8,21). La fine della storia ed il suo fine coincidono perfettamente al punto da coesistere nella stessa misteriosa visione: «vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria». L'espressione figlio dell'uomo, indica nei testi profetici dell'Antico Testamento, colui che ha ricevuto l'incarico di riscattare il popolo di Dio dalla schiavitù, prendendo su di sé e attraversando un destino di sofferenza e martirio. Si tratta di un termine tecnico, ben noto agli ebrei, che Gesù applica a sé indicando la propria missione di redentore. Così il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo è il Cristo risorto dalla morte che attendiamo in «quel giorno» ed in «quell'ora» come giudice giusto dei vivi e dei morti.

Don Flaminio Fonte